

S. Agostino: interprete dei tempi difficili

Premessa

«Sedici secoli ci separano da s. Agostino, o piuttosto ci uniscono a lui, perché questo lungo periodo [...] è tutto intero penetrato della presenza di Agostino, della sua gloria, della sua influenza»¹.

«[...] Dentro la sua persona, Agostino porta a compimento quel che era stato il processo spirituale di vari secoli, cioè il passaggio dalla filosofia che ha in sé la propria fonte alla filosofia cristiana. [...] Ciò che avvenne dopo Agostino si nutrì del suo pensiero. Agostino creò la filosofia cristiana nella sua forma latina insuperabile»².

«Per tutti Agostino non è un maestro qualsiasi ma il maestro della cultura cristiana. Egli ne ha fornito i quadri e i metodi, il materiale e le ambizioni e ne segnala in anticipo le lacune. La civiltà latina medievale e gran parte della cristianità è nata da Agostino»³.

«La sua dottrina filosofica, teologica, spirituale sia studiata e diffusa, sicché egli continui [...] il suo magistero nella Chiesa, un magistero umile insieme e luminoso che parla soprattutto di Cristo e dell'amore»⁴.

Ancor oggi, dunque, s. Agostino può parlare a noi, e certo non solo in forza della sua pur straordinaria e consumata abilità di retore⁵, ma specialmente in virtù della sua esemplare testimonianza di fede cristiana: fede sofferta e provata, smarrita, ricercata con inquietudine, ritrovata infine e vissuta nell'amore e nella gioia.

* Docente di storia e filosofia nei Licei.

¹ H.J. MARROU, *Agostino e l'agostinismo*, Brescia 1990, p. 121.

² M.D. CHENU, *Introduction à l'étude de St. Thomas d'Aquin*, Paris 1950, p. 50.

³ K. JASPERS, *I grandi filosofi*, Milano 1973, pp. 477-478.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai professori ed alunni dell'Istituto Patristico «Augustinianum»*, 8 maggio 1982.

⁵ Sull'uso «naturale e sapiente» di ogni parola, sul nesso cioè *sapientia-eloquentia* in s. Agostino, si veda A. QUACQUARELLI, *Esegesi biblica e patristica fra tardo antico ed altomedioevo*, Bari 1991, pp. 25-44.

La proposta di «incontrare» s. Agostino non è un semplice «invito alla lettura» (oggi tanto di moda!), è piuttosto il bisogno gioioso di ripercorrere insieme le tappe più importanti della sua esperienza umana, intellettuale e di fede, con un coinvolgimento che non sia solo impegno della mente, ma apertura, ascolto e risposta del cuore. Dire «di» lui significa intrecciare una comunicazione dialogica «con» lui, viva, vibrante, profonda ed essenziale, sull'«unum necessarium».

Il viaggio nel suo itinerario biografico, inoltre, si rivelerà interessante sotto un altro profilo: esso potrà esser letto anche come metafora della crisi di un'epoca, in cui convivono inquieto senso di smarrimento e insieme acuto bisogno di stabilità: un mondo è ormai al crepuscolo, l'altro fa fatica a nascere. Oltre che narrazione del percorso dell'animo umano che, muovendosi tra dubbi e contraddizioni, cadute e riprese, approda infine alla verità, a Dio, «abisso di gioia interiore», è racconto di una società di uomini che, collettivamente, sperimentano la perdita di riferimenti orientativi, ma anche il ritrovamento (o la possibilità del ritrovamento) di vie maestre su cui dirigere i passi della storia. S. Agostino fu infatti testimone diretto di una stagione della storia drammatica e insieme ricca di speranze e di futuro, ne interpretò magistralmente l'ansia di rinnovamento senza rinnegare il passato, anzi recuperandone le radici culturali e ravvivandole alla luce della fede cristiana.

Breve profilo biografico

S. Agostino, Padre e Dottore della Chiesa, visse e maturò la sua riflessione e la sua conversione a cavallo tra il 300 e il 400 dell'era cristiana.

Nato a Tagaste (odierna Souk-Ahras), in Numidia (Algeria), nel 354, da Monica, fervente cristiana, e Patrizio, pagano ma fattosi battezzare pochi giorni prima di morire, studia nella vicina Madaura e a Cartagine, dove conduce un genere di vita «dispersivo» e dissoluto. Il suo desiderio inquieto ed ardente di sapere trova provvidenziale appagamento nell'incontro con un'opera di Cicerone, l'*Hortensius*, nella quale l'autore mostra che la vera felicità sta nella sapienza, che perciò *et petenda esset et colenda*.

Quel libro veramente mutò i miei sentimenti, - leggiamo nelle *Confessioni* - mutò persino le mie preghiere verso di te, o Signore, rese diversi i miei propositi e i miei desideri. Improvvisamente ogni speranza umana mi diventò vile e, con l'ardore incredibile della mia anima, bramavo l'immorta-

lità della sapienza. [...] Per ciò solo mi piaceva quell'esortazione, poiché mi incitava a seguire non questa o quella setta [scuola filosofica], ma ad amare, cercare, apprendere, possedere e abbracciare fortemente la sapienza stessa, qualunque essa fosse. Con veemenza quel discorso mi eccitava, mi accendeva e io ardevo; solo una cosa frenava in me tale ardore: ivi non trovavo il nome di Cristo.

Stabilii di applicarmi allo studio della Sacra Scrittura per vedere cosa essa fosse. Ed ecco che vi trovo una dottrina non comprensibile per i superbi né chiara ai fanciulli, ma all'inizio umile, poi sublime e velata di mistero.

Io non ero in grado di poter penetrare in essa o piegare la fronte dietro i suoi passi. [...] Il mio orgoglio rifuggiva da quella maniera di esprimersi e il mio acume non penetrava nel suo intimo. Essa era tale da crescere insieme ai piccoli, ma io, gonfio di superbia, mi volevo credere grande, sdegnando ancora essere bambino⁶.

Con la speranza di trovare quel vero a cui anela si rivolge al manicheismo⁷, che lo attrae e soddisfa di più.

Si unisce ad una donna ed ha un figlio, Adeodato, che morirà all'età di 17 anni (nel 389).

Insegna arti liberali nelle città africane di Tagaste e Cartagine, a Roma, a Milano. Trascorsi alcuni anni, lo scetticismo, al quale pure si è accostato, e il manicheismo, che per molti costituiscono risposte convincenti alle domande più impegnative, gli si rivelano «sentieri interrotti». La sua ansia di verità e di felicità non si placa.

Esperimenta una solitudine immensa. È inquieto. Combatte un'acanita battaglia con se stesso. A Milano è decisivo l'incontro col vescovo Ambrogio.

Impazzivo per rinsavire e morivo per rivivere consapevole del mio male presente, ignaro del mio bene imminente⁸.

Mentre io stavo decidendo di servire ormai il Signore Dio mio, come da tempo avevo progettato, ero io a volere, io a non volere; io in entrambi i casi. Non era totale il volere, non lo era il non volere. Per questo combattevo con me stesso e da me stesso mi dissociavo, una dissociazione che avveniva indubbiamente mio malgrado, attestando però non la natura di una mente estranea, bensì la miseria della mia. In questo senso non ero più io a provo-

⁶ *Confessiones*, III, 4-5.

⁷ Il manicheismo è una dottrina nata in Persia e predicata da Mani nel III secolo d.C. Assai diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo al tempo di s. Agostino, sostiene che la duplicità Dio-mondo risale alla duplicità di due principi cooriginari e separati: l'uno buono, della luce, l'altro malvagio, delle tenebre. Era una ripresa dello gnosticismo, che identificava la materia col male e negava la creazione.

⁸ *Confessiones*, VIII, 8.

carla, ma il peccato che abitava in me, derivante dalla punizione di un peccato ancora più libero, in quanto figlio di Adamo⁹.

E ancora:

Quando l'eternità ci attrae in alto e il piacere di un bene temporale ci trattiene in basso, l'anima stessa non è in grado di volere quello o questo con tutta la sua volontà; perciò è dilaniata da un profondo tormento, poiché la verità le fa anteporre il primo, mentre l'abitudine non le fa deporre il secondo¹⁰.

[...] Andavo dicendo dentro di me: «Ecco, ora ci siamo, ci siamo» e insieme alla parola mi avvicinavo ormai alla decisione. Ero già sul punto d'agire e non agivo, ma non ricadevo indietro: mi fermavo vicinissimo a riprenderfiato... Esitavo a morire alla morte e a vivere alla vita! Il peggio ormai allignato aveva più potere su di me del meglio ancora inesplorato. Quanto più quella frazione di tempo in cui sarei diventato diverso s'avvicinava, tanto più mi incuteva un terrore diffuso; non mi respingeva indietro, però, né m'allontanava: mi teneva sospeso¹¹.

Prega: «Signore, fino a quando?»

Ode una voce di fanciullo che canta come un ritornello: «Tolle, lege». Prende, apre e legge: «Non più gozzoviglie e ubriachezze, non più impurità e dissolutezze: rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri» (*Lettera ai Romani*, 13, 13-14). «Non volli leggere più; non v'era bisogno. Giunto alla fine del versetto, subito, come se nel mio cuore fosse stata infusa una luce di certezza, si dileguarono tutte le tenebre del dubbio»¹².

Il brillante e stimato retore Agostino, rinato a vita nuova, balbetta «le prime parole a te, luce, ricchezza, salvezza, Signore Dio. Deliberai [...] di non troncargli clamorosamente, ma di sottrarre tacitamente il magistero della mia lingua al mercato delle chiacchiere, affinché i giovani dediti allo studio, non della tua legge, non della tua pace, ma di folli menzogne di battaglie forensi più non continuassero a comprare dalla mia lingua armi alla loro pazzia»¹³.

La notte di Pasqua del 387 a Milano Agostino riceve il battesimo dalle mani di Ambrogio.

Da quel momento una è la sua meta: «noverim me, noverim te!»¹⁴.

⁹ Ivi, 10.

¹⁰ Ibid.

¹¹ Ivi, 11.

¹² Ivi, 12.

¹³ Ivi, IX, 1,2.

¹⁴ *Soliloquia* 2,1.

Pochi mesi dopo, mentre è in viaggio per rientrare in Africa, la madre, che lo aveva raggiunto a Milano, si ammala e muore. A lei Agostino dedicherà, nelle *Confessioni*, pagine di straordinaria e palpante bellezza. Eccone qualcuna:

[...] Non tacerò i ricordi che mi sorgono dall'anima riguardo alla tua serva che mi partorì nella carne affinché nascessi a questa luce temporale, e nel cuore affinché nascessi alla luce eterna¹⁵.

[...] Alla tua serva buona tu avevi fatto questo gran dono che tra anime in dissidio e in discordia, qualunque esse fossero, si mostrava apportatrice di pace, tanto che dopo aver ascoltato molte parole dall'una e dall'altra, le più amare, quali sa vomitare chi è gonfio di un risentimento antico, quando in mordaci colloqui con l'amica presente sfoga l'odio contro la nemica assente, niente rivelava all'una di quello che aveva sentito dall'altra, se non ciò che potesse riconciliarle. Poca importanza darei a questa virtù, se con tristezza non sperimentassi che una stragrande quantità di persone, per non so quale orribile mania pestifera di far del male, troppo largamente diffusa, non solo riferisce agli amici adirati le parole dette dai nemici pure adirati, ma aggiunge anche cose non dette; mentre chi ha senso umano dovrebbe non solo non destare le inimicizie tra gli uomini o accrescerle con cattive parole, ma sentire la necessità di spegnerle con parole piene di bontà, come faceva mia madre, che nella scuola del cuore aveva te per intimo maestro. [...].

Chiunque la conosceva molto lodava, onorava ed amava Te, poiché avvertiva la tua presenza nel suo cuore, attestata da una santa vita. Fu infatti sposa di un sol uomo, aveva reso il contraccambio ai propri genitori, aveva pienamente governato la sua casa, aveva la testimonianza di buone opere. Aveva educato i suoi figli dandoli tante volte alla luce, quante ne vedeva da te deviare. Infine, o Signore, poiché ci hai permesso per tuo dono di parlarti come tuoi servi, prima di morire ella si curò di noi tutti che, avendo ricevuto la grazia del battesimo, già vivevamo insieme, come se fosse a ciascuno di noi madre e ci servì come se fosse a ciascuno di noi figlia¹⁶.

In Africa Agostino vende tutto e decide di fare vita cenobitica: ma il suo progetto non è il progetto di Dio. È presto chiamato ad altri compiti, ad altre responsabilità. A Ippona (Annaba), infatti, il vescovo Valerio prima lo ordina prete (391), poi (395) lo nomina vescovo con diritto di successione. Nel 396 Agostino è il vescovo di Ippona. Da questo momento il suo impegno non conoscerà soste: la numerosa e varia produzione di cui disponiamo (si contano 113 titoli di volumi, 300 lettere, 1000 sermoni, di contenuto filosofico, esegetico, auto-

¹⁵ *Confessiones*, IX, 8.

¹⁶ *Ivi*, 9.

biografico, epistolare...) ne attesta lo slancio, la profondità e l'operosità. Agostino muore nel 430, quando i Vandali delle praterie della Slesia e dell'Ungheria assediano la sua città e mettono fine alla dominazione di Roma sull'Africa del Nord.

L'impero romano nell'età di Agostino

Nei secoli IV e V dell'era cristiana l'autorità e il governo dell'impero romano sono in declino, la crisi istituzionale che lo investe è profonda, le tensioni sociali crescenti e incontrollabili, i tentativi dei vari imperatori di evitare lo sfacelo risultano vani. Costantino e Teodosio comprendono che forse la religione è l'unico mezzo per ridare stabilità all'impero. Si cerca l'appoggio dei cristiani (313: la religione cristiana viene ufficialmente riconosciuta; 380: il cristianesimo è dichiarato religione di Stato). Nonostante ciò la divisione tra le due parti dell'impero si accentua inesorabilmente. Con Teodosio si consuma la separazione politica (395). Ma Occidente e Oriente si vanno estraniando anche su altri piani. E fenomeni di disgregazione, culturale, sociale, religiosa, si verificano anche, e sempre più imponenti, all'interno di ciascuna delle due parti dell'impero. Si accentua, tra l'altro, la caratterizzazione regionale delle culture e la differenziazione culturale e sociale tra città e campagna, si diffondono modi diversi di interpretare e vivere la stessa religione cristiana, cresce il fenomeno delle sette¹⁷.

Fortemente stratificata, la società di questo tempo è piramidale: in basso gli schiavi e i coloni, poi il proletariato contadino, la pic-

¹⁷ La prima diffusione del Cristianesimo, nato nell'ambiente rurale della Palestina, era avvenuta negli ambienti «urbani» dell'impero, veicolata dalle «lingue colte» della città, il greco della *koiné* e il latino, mentre nelle campagne, dove persistevano le lingue volgari e i dialetti, i contadini rimanevano legati ad una religiosità a sfondo naturalistico e magico. Perché la predicazione cristiana potesse raggiungere tutti, occorreva perciò conoscere anche le altre lingue. In Numidia, ad esempio, ancora tra IV e V secolo la gente comune ancora parla punico, sì che Agostino, molto attento al problema, rileva che «la predicazione del Vangelo nelle nostre regioni incontra difficoltà per la mancanza di chi parli la lingua punica» (Lett. LXXXIV, 2): cfr. L. PADOVESE, *Introduzione alla teologia patristica*, Casale Monferrato 1992, pp. 195-6. Si giunse così, in tempi non troppo lunghi, a evangelizzare in siriano, copto, armeno, etc., lingue in cui si esprimevano culture e civiltà profondamente radicate: in tal modo anche gli «humiliores» poterono accedere alla vita spirituale e trovare finalmente giusta valorizzazione.

cola borghesia cittadina, la classe dirigente curiale, la burocrazia, al cui vertice stanno i «clarissimi», i ricchi «possessores».

La vita dello Stato è controllata dai detentori di oro¹⁸. L'economia è fortemente in declino nelle regioni occidentali europee e del basso Danubio, anche a causa della pirateria e delle incursioni barbariche, ma nell'Africa occidentale è intensa l'attività delle città, ancora ricca la produzione della terra, alto l'indice demografico (specie tra i contadini): è anzi l'Africa la maggiore esportatrice di olio¹⁹.

La tassazione è pesante, soprattutto nei confronti delle categorie sociali più basse: occorre fronteggiare l'elevato costo di mantenimento delle strade, dei servizi postali, le spese per la diplomazia e l'amministrazione civile, ma anche quelle per le feste, per i doni ai funzionari, per le decorazioni ai dignitari.

Anche l'organizzazione difensiva e l'erezione di opere di fortificazione richiedono un impegno di spesa notevole. Nonostante ciò, i disastri militari si fanno sempre più frequenti e irreparabili, sempre più numerosi e minacciosi gli invasori barbarici, più massiccia la barbarizzazione dell'esercito e della corte imperiale, con conseguente indebolimento dello spirito militarista.

È questa dunque un'epoca di crisi drammatica e pervasiva, ma anche la fase più importante della cristianizzazione del mondo antico.

In questo contesto sui cristiani pesano, oltre lo specifico impegno di evangelizzazione, di approfondimento teologico, di difesa della fede, anche compiti nuovi «di elaborazione culturale, di supplenza politica, di vera e propria animazione delle realtà mondane»²⁰.

È la cosiddetta «epoca d'oro» della Patristica²¹ ed è anche l'epoca

¹⁸ Costantino aveva operato una rivoluzione sostituendo il *solidus* (moneta d'oro) al *denarius* (di rame).

¹⁹ Preziose informazioni sull'Africa del tempo di Agostino si trovano in A.G. HAMMAN, *La vie quotidienne en Afrique du Nord au temps de Saint Augustin*, Paris, 1979.

²⁰ Cfr. L. ALICI (a cura di) *Aurelio Agostino, Le Confessioni, libri VIII-XII*, Torino 1992, p. 3.

²¹ «Patristica» è il periodo della elaborazione e sistemazione dottrinale che il Cristianesimo compì nei primi secoli (fino alla metà del 700 circa). Padri della Chiesa sono chiamati «gli scrittori ecclesiastici che si sono distinti per dottrina ortodossa e santità di vita, e sono riconosciuti dalla Chiesa come testimoni della tradizione divina» (G. ZANNONI, s.v. *Padri della Chiesa*, in *Enciclopedia Cattolica*, IX); sull'argomento cfr., anche per il punto di vista protestante, A. BENOIT, *L'attualità dei Padri della Chiesa*, Bologna 1970. Recentemente (1989) la Congregazione per l'Educazione Cattolica ha emanato (per i tipi della Tipografia Poliglotta Vaticana) una *Istruzione sullo studio dei Padri della Chiesa nella formazione sacerdotale* (=IPC). In essa, tra l'altro, leggiamo: «La rivisitazione delle varie tappe della storia della teologia rivela che mai la riflessione teologica ha rinunciato alla presenza rassicurante ed orientatrice dei Padri. Al contrario, essa ha sempre avuto la viva coscienza che nei Padri vi è qualcosa di singolare, di irripetibile e di perennemente valido, che continua a vivere e resiste

di acuti contrasti dottrinali²².

Nel cuore del pensiero agostiniano

In questo difficile e complesso, diviso ed eterogeneo periodo del tardo impero romano visse, dunque, Agostino, pienamente e profon-

alla fugacità del tempo. Come si è espresso a tale proposito il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, "della vita attinta ai suoi Padri la Chiesa ancor oggi vive; sulle strutture poste dai suoi primi costruttori ancor oggi viene edificata, nella gioia e nella pena del suo cammino e del suo travaglio quotidiano" (n. 2). La considerazione dell'attuale clima culturale fa poi emergere le molte analogie che legano il tempo presente con l'epoca patristica nonostante le evidenti differenze. Come allora, anche oggi un mondo tramonta mentre un altro sta nascendo. Come allora, anche oggi la Chiesa sta compiendo un delicato discernimento dei valori spirituali e culturali, in un processo di assimilazione e di purificazione, che le permette di mantenere la sua identità e di offrire, nel complesso panorama culturale di oggi, le ricchezze che la espressività umana della fede può e deve dare al nostro mondo. Tutto ciò costituisce una sfida per la vita dell'intera Chiesa e in modo particolare per la teologia, la quale, per assolvere adeguatamente i suoi compiti, non può non attingere dalle opere dei Padri, come analogamente attinge dalla Sacra Scrittura (n. 3). L'osservazione odierna della realtà ecclesiale, infine, mostra come le esigenze della pastorale generale della Chiesa e, in modo particolare, le nuove correnti di spiritualità reclamano alimento solido e fonti sicure di ispirazione. Di fronte alla sterilità di tanti sforzi, torna spontaneo pensare a quel fresco soffio di vera sapienza ed autenticità cristiana, che promana dalle opere patristiche. È un soffio che ha già contribuito, anche recentemente, ad approfondire numerose problematiche liturgiche, ecumeniche, missionarie e pastorali, le quali, recepite dal Concilio Vaticano II, sono considerate per la Chiesa di oggi fonte di incoraggiamento e di luce [...]» (n. 4). E ancora, al n. 20: «storicamente l'epoca dei Padri è il periodo di alcune importanti primizie dell'ordinamento ecclesiale. Sono stati essi a fissare "l'intero canone dei Libri Sacri", a comporre le professioni basilari della fede (*regulae fidei*), a precisare il deposito della fede nei confronti delle eresie e della cultura contemporanea, dando così origine alla teologia. Inoltre sono ancora essi, che hanno gettato le basi della disciplina canonica (*statuta patrum, traditiones patrum*), e creato le prime forme della liturgia, che rimangono un punto di riferimento obbligatorio per tutte le riforme liturgiche posteriori. I Padri hanno dato in tal modo la prima risposta consapevole e riflessa alla Sacra Scrittura, formulandola non tanto come una teoria astratta, ma come quotidiana prassi pastorale di esperienza e di insegnamento nel cuore delle assemblee liturgiche riunite per professare la fede e per celebrare il culto del Signore risorto. Sono stati così gli autori della prima grande catechesi cristiana».

²² Furono formulate numerose dottrine riguardanti: il mistero trinitario (arianesimo, modalismo, triteismo), il mistero di Cristo (monofisismo, nestorianesimo, adozionismo, docetismo, apollinarismo), il mistero della Chiesa (donatismo, priscillianismo, novazianismo, montanismo).

damente immerso in esso, partecipe delle sue crisi e contraddizioni, attraversato dai medesimi turbamenti, dalle medesime inquietudini, attese, domande dei suoi contemporanei. Ma quando a lui, assetato di verità, la Verità apparirà in tutta la sua pervasiva presenza («La verità è Dio... Essa è presente dovunque, se l'occhio del cuore è aperto»²³) allora egli impegnerà tutto il resto della sua vita per proporre, annunciare e vivere il «*gaudium de veritate*»: la risposta definitiva e sicura per gli uomini del suo tempo (e di sempre).

Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Tu eri dentro e io fuori; ivi ti cercavo gettandomi, deforme, su queste belle cose da te fatte.

Tu eri con me, ma io non ero con te, perché mi tenevano lontano quelle creature che, se non esistessero in te, non avrebbero esistenza.

Tu mi hai chiamato, hai gridato, hai vinto la mia sordità. Tu hai balenato, hai brillato, hai dissipato la mia cecità. Hai sparso il tuo profumo, io l'ho respirato ed ora a te anelo. Ti ho gustato ed ora ho fame e sete. Mi hai toccato ed ardo dal desiderio della pace tua²⁴.

Per molte cose s'affanna il cuore mio [...], in questa povertà di vita. Di solito è abbondante la miseria dell'umana intelligenza, perché vi è più impegno per la ricerca che per la scoperta della verità; ed il chiedere è più lungo che l'ottenere; e la mano si stanca più a bussare che a ricevere. [...] Ma abbiamo la promessa, chi potrà renderla vana? Se Dio è con noi, chi potrà essere contro di noi? Domandate e riceverete; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto. Poiché chi chiede riceve e cercando trova ed a chi bussa sarà aperto. Sono tre promesse; chi può temere di essere ingannato quando la Verità promette?²⁵.

La verità non è un dato oggettivo, esterno alla persona che la cerca, ma ne costituisce la natura più intima: è nell'interiorità dell'uomo che essa dev'essere cercata (*in interiore hominis habitat veritas*); è nel cuore dell'uomo che abita la verità somma, Dio, che è perciò «dentro di me più del mio intimo e più in alto della mia parte più alta» (*Tu, autem, Domine, eras interior intimo meo, et superior summo meo*)²⁶.

La verità trovata, riconosciuta e vissuta, poi, non poteva non indurre lui, impegnato sul versante culturale e di approfondimento

²³ *Enarrationes in Psalmos*, 30, 2.

²⁴ *Confessiones*, X, 27.

²⁵ *Ivi*, XII, 1.

²⁶ *Ivi* III, 6, 11.

teologico, non meno che su quello spirituale e pastorale, a porsi il problema del rapporto tra la verità del Cristianesimo e le verità delle diverse dottrine filosofiche greco-romane (stoicismo, epicureismo, scetticismo, gnosticismo, neoplatonismo) presenti e diffuse al suo tempo.

Nel *De doctrina christiana* leggiamo: «Se coloro che sono chiamati filosofi hanno detto cose vere e consone alla nostra fede... non solo non devono incutere motivo di timore, ma... devono essere reclamate a nostro uso»²⁷.

Egli, convinto, con gli altri Padri della Chiesa, che «l'insegnamento cristiano contiene un nucleo essenziale di verità rivelate che costituiscono la norma per giudicare della sapienza umana e per distinguere la verità dall'errore», accoglie il contributo che viene dalla sapienza antica «come procedente dall'unica fonte della sapienza, che è il Verbo»²⁸. E nel riconoscimento del dinamismo cordiale di fede e di ricerca razionale (*intellectus fidei*) indica il superamento dello scetticismo che frena gli aneliti della verità, del materialismo «che impedisce alla mente di percepire la sua unione con le realtà intelleggibili», del razionalismo «che ricusando la collaborazione della fede, si mette nella condizione di non capire il mistero dell'uomo»²⁹.

Ma il mistero cristiano resta sempre - sottolinea Agostino - «superiore ad ogni intendimento e parola umana»³⁰. Esso pertanto richiede di essere avvicinato da «uomini pienamente dotti e veramente spirituali»³¹, i quali giudicano la loro scienza teologica una «docta ignorantia»³².

Lo sforzo intellettuale per capire la fede sia accompagnato - raccomanda s. Agostino - dalla pratica dell'amore, «che rendendo amico il conoscente al conosciuto, diventa per sua stessa natura fonte di nuova intelligenza»³³. Infatti «nessun bene è perfettamente conosciuto se non è perfettamente amato»³⁴.

²⁷ *De doctrina christiana* 2, 40, 60-61.

²⁸ Cf. IPC n. 30.

²⁹ Cf. la Lettera apostolica di Giovanni Paolo II nel XVI centenario della conversione di sant'Agostino: *Augustinum Hipponensem*, Parte IV.

³⁰ *Contra Iulianum* 2, 8.

³¹ *Epistula* 118, 32.

³³ Cf. IPC n. 39.

³⁴ *De diversis quaestionibus* LXXXIII, q. 35, 2.

Abbi la carità e avrai tutto, perché senza di essa a nulla giova tutto ciò che potrai avere³⁵.

L'amore è un dovere che si soddisfa quando si adempie, ma vi si è obbligati anche quando sia stato soddisfatto, poiché non vi è istante in cui non si debba adempiere; e non è nemmeno un bene che si perda quando si dà ad altri, che anzi si moltiplica col darlo, poiché si dà solo con l'averlo e non già col mancarne. E poiché non si può dare se non si ha, non può nemmeno aversi se non si dà; al contrario, anzi, anche quando uno lo dà, cresce in lui e tanto più uno ne acquista quanto più numerosi sono coloro ai quali lo dà. Orbene, come potrebbe essere negato agli amici l'amore ch'è dovuto persino ai nemici? Ma ai nemici l'amore è mostrato con qualche riserva, mentre agli amici è dimostrato in contraccambio senza alcuna riserva. Esso tuttavia fa di tutto per ricevere ciò che dà, anche da coloro ai quali rende bene per male. Se infatti amiamo sinceramente un nemico, desideriamo che diventi nostro amico, poiché non lo amiamo se non desideriamo che sia buono; ma ciò non avverrà mai se non abbandonerà il peccato dell'inimicizia. L'amore dunque non si dona come il denaro. Anche prescindendo dal fatto che il denaro, dandolo agli altri, diminuisce mentre l'amore s'accresce, essi differiscono anche per il fatto che se daremo a uno del denaro, a quel tale vorremo più bene se non cercheremo di riaverlo, mentre uno non può essere veramente prodigo d'amore se non esige il ricambio dell'amore che egli dona. Quando infatti si riceve del denaro, se ne appropria chi lo riceve mentre chi lo dona se ne espropria; l'amore invece non solo cresce nel cuore di chi lo esige da parte di colui che egli ama, anche se non lo riceve in cambio, ma anche colui, dal quale lo riceve comincia ad averlo quando lo ricambia³⁶.

«Sovvertimento dell'amore», è il male. Infatti: «da dove proviene il male se Dio ha fatto, lui buono, tutte le cose buone? Certamente egli è il bene più grande, il sommo Bene, e meno buone sono le cose che fece; tuttavia e creatore e creature tutto è bene. Da dove viene dunque il male?³⁷: il male ontologico (il nulla che si oppone all'essere), il male morale (che si oppone al bene), il male fisico (il timore della morte e l'assenza di verità)?

Il male morale sta - secondo Agostino - in un libero atto di scelta della volontà che si volge al «minor bene» in luogo del maggiore. Esso non è nell'oggetto, ma nel modo della scelta: «deficitur non ad mala, sed male»³⁸.

È l'uomo, dunque, il responsabile della propria condotta peccaminosa e non - come sostenevano i manichei - il principio negativo.

³⁵ *Tractatus in Johannis Evangelium* 32, 8.

³⁶ *Epistula* 192, 1-2.

³⁷ *Confessiones*, VII, 5-7.

³⁸ *De libero arbitrio*, 2, 41-42.

Né l'uomo è capace da solo di risollevarsi dalla caduta e di raggiungere da sé la salvezza - come credevano i pelagiani³⁹; anzi «il libero arbitrio non vale che a peccare, se rimane nascosta la via della verità»⁴⁰, poiché sia la possibilità di volere il bene, che la volontà effettiva del bene e la conseguente azione buona⁴¹ vengono dalla speciale iniziativa divina della Grazia. Col peccato infatti è andata perduta la pienezza di libertà che era all'origine: la libertà piena suppone allora l'intervento dello Spirito che illumina il libero arbitrio. Da qui il profondo significato dell'invocazione agostiniana: «Dona, Signore, ciò che comandi, comanda ciò che vuoi»⁴².

Il peccato (*aversio a Deo et conversio ad creaturam*) sta allora nel fermarsi ad amare ciò che invece dovrebbe essere strada ad una rivelazione più profonda.

Allora

qual è l'oggetto che dobbiamo scegliere per il nostro amore più grande se non quello che troviamo essere il migliore di ogni altro? Quest'oggetto è Dio e porre qualcosa al di sopra di lui o al suo stesso livello è mostrare che non sappiamo amare noi stessi. Infatti il nostro bene cresce man mano che ci accostiamo a lui, di cui niente è migliore⁴³.

«Ma che amo, quando amo te?». La risposta Agostino la consegna a pagine di straordinaria delicatezza e luminosa profondità, che meritano di essere rilette, gustate e meditate.

Non una bellezza corporea, né una grazia temporale: non lo splendore della luce così caro a questi miei occhi, non le dolci melodie delle cantilene d'ogni tono, non la fragranza dei fiori, degli unguenti e degli aromi, non la manna e il miele, non le membra accette agli amplessi della carne. Nulla di tutto ciò amo, quando amo il mio Dio. Eppure amo una sorta di luce e voce e odore e cibo e amplesso nell'amare il mio Dio: la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me, ove splende alla mia anima una luce

³⁹ Pelagio, monaco venuto a Roma dalla Bretagna, mette l'accento sull'autonomia della libertà, tanto da misconoscere il ruolo della grazia, il peso del peccato originale e il valore salvifico della redenzione di Cristo.

⁴⁰ *De spiritu et littera* 3, 5, 59-60.

⁴¹ Le tre facoltà dell'anima: memoria, intelletto e volontà, sono distinte ma si integrano; esse rispecchiano, infatti, le tre persone della Trinità, distinte ma della stessa natura, il Padre, il Figlio, lo Spirito, ciascuna omologabile analogicamente alle funzioni dell'anima.

Con la riflessione sviluppata nell'opera *De Trinitate* Agostino espresse nella forma praticamente definitiva il pensiero ortodosso sull'argomento.

⁴² *Confessiones* X, 29.

⁴³ *Epistula* 155, 4, 13.

non avvolta dallo spazio, ove risuona una voce non travolta dal tempo, ove olezza un profumo non disperso dal vento, ov'è colto un sapore non attenuato dalla voracità, ove si annoda una stretta non interrotta dalla sazietà. Ciò amo, quando amo il mio Dio.

Che è ciò? Interrogai la terra, e mi rispose: «Non sono io»; la medesima confessione fecero tutte le cose che si trovano in essa. Interrogai il mare, i suoi abissi e i rettili con anime vive, e mi risposero: «Non siamo noi il tuo Dio; cerca sopra di noi». Interrogai i soffi dell'aria, e tutto il mondo aereo con i suoi abitanti mi rispose: «Erra Anassimene, io non sono Dio». Interrogai il cielo, il sole, la luna, le stelle: «Neppure noi siamo il Dio che cerchi», rispondono. E dissi a tutti gli esseri che circondano le porte del mio corpo: «Parlatemi del mio Dio; se non lo siete voi, ditemi qualcosa di lui»; ed essi esclamarono a gran voce: «È lui che ci fece». Le mie domande erano la mia contemplazione; le loro risposte, la loro bellezza.

[...] Non appare a chiunque è dotato compiutamente di sensi quella bellezza? Perché dunque non parla a tutti nella stessa maniera? Gli animali piccoli e grandi la vedono, ma sono incapaci di fare domande, poiché in essi non è preposta ai messaggi dei sensi una ragione giudicante. Gli uomini però sono capaci di fare domande, per scorgere quanto in Dio è invisibile comprendendolo attraverso il creato. Senonché il loro amore li asservisce alle cose create, e i servi non possono giudicare. Ora, queste cose rispondono soltanto a chi le interroga sapendo giudicare: non mutano la loro voce, ossia la loro bellezza, se uno vede soltanto, mentre l'altro vede e interroga, così da presentarsi all'uno e all'altro sotto aspetti diversi; ma, pur presentandosi a entrambi sotto il medesimo aspetto, essa per l'uno è muta, per l'altro parla; o meglio, parla a tutti, ma solo coloro che confrontano questa voce ricevuta dall'esterno, con la verità nel loro interno, la capiscono⁴⁴.

Ora, poiché radice di tutti i mali dell'umanità è la superbia, s. Agostino insiste nel raccomandare la pratica dell'umiltà come suo salutare rimedio.

All'amico Dioscoro scrive:

A Cristo vorrei che ti assoggettassi con la più profonda pietà e che, nel tendere alla verità e nel raggiungerla, non ti aprissi altra via che quella apertaci da lui il quale, essendo Dio, ha veduto la debolezza dei nostri passi. La prima via è l'umiltà, la seconda è l'umiltà e la terza è ancora l'umiltà: e ogni qualvolta tornassi ad interrogarmi, ti risponderei sempre così. Non perché non ci siano altri precetti degni d'essere menzionati, ma perché la superbia ci strapperà senz'altro di mano tutto il merito del bene di cui ci ralleghiamo, se l'umiltà non precede, accompagna e segue tutte le nostre buone azioni

⁴⁴ *Confessiones* X, 6-8.

in modo che l'anteponiamo per averla di mira, la poniamo accanto per appoggiarci ad essa, ci sottoponiamo ad essa perché reprima il nostro orgoglio⁴⁵.

La profondità e l'ampiezza «a tutto campo» delle sue riflessioni portano Agostino a ripensare anche la storia alla luce dell'incarnazione di Cristo che ha operato la liberazione dai vincoli del peccato, inaugurando il *novum saeculum*, quello della grazia, contrapposto al secolo pagano, del peccato.

La reinterpretazione della storia che egli sviluppa «rivela la sua attualità nell'essere tentativo di risposta ad un'età d'angoscia', ad un'esperienza storica della crisi e del crollo: dinanzi allo sfasciarsi dell'impero romano, [...] dinanzi al crollo dei miti e di valori secolari e alla prospettiva di un nichilismo radicale, [...] Agostino ha il coraggio di ripensare unitariamente e teologicamente tutta la storia, non solo quella 'sacra', ebraico-cristiana, ma anche quella pagana, e quella romana in particolare. [...]

La storia, [...] più che la 'marcia trionfale di Dio nel mondo', [...] si rivela una confessante, umile assunzione del peso, del tragico travaglio, della croce della storia, per tollerarla cristianamente. Il Dio cristiano è, allora, sì il Dio 'Signore della storia', ma anche il Dio che, per amore, assume su di sé tutta l'oscurità di essa, per redimerla [...]: il Dio cristiano si piega ad accettare lo scandalo dell'ombra creaturale del *saeculum*, che copre la Luce, la Gloria della trascendenza.

Nella storia, la verità divina o è figurata, simboleggiata, o è sì riconosciuta, ma solo nel suo essere nascosta, coperta, o, tutt'al più, sfigurata; dunque essa non è mai scoperta, ma sempre da interpretare, da rintracciare, da riconoscere credendo e mai possedendo, rischiando e mai calcolando»⁴⁶.

La creazione e la redenzione hanno impresso al tempo direzione e significato: la storia è ricca di senso, essa è strumento di progresso verso l'eternità. Essendo solo Dio il Senso, solo Lui può donare senso al tempo.

I pagani avevano sostenuto l'insensatezza della storia o l'esistenza in essa di un senso immanente perché concepivano solo la storia «del tempo esteriore» che non può contenere «il valore positivo di progresso, che è dato invece solo quando Dio ne è l'autore e il protago-

⁴⁵ *Epistula* 118, 3, 22.

⁴⁶ G. LETTIERI, *Il senso della storia in Agostino d'Ippona*, Torino 1988, 9-10.

nista, cioè nell'ordine soprannaturale»⁴⁷. Non gli storici e filosofi pagani, dunque, ma solo i profeti, illuminati dallo Spirito Santo, possono scorgere le «cause degli eventi futuri come già presenti nel supremo principio delle cose»⁴⁸. Ora, poiché la storia della Chiesa è storia dell'azione dell'Eterno nel tempo e della redenzione del tempo da parte dell'Eterno⁴⁹, è - per s. Agostino - solo nella Chiesa che avviene lo svelamento del senso, è la Chiesa che rende visibile la «possibilità» della salvezza liberatrice. Il «novum saeculum», tempo della possibilità e della libertà, è perciò il tempo della Chiesa, e in esso «il demonio legato [...] non ha facoltà di dispiegare fino in fondo la sua tentazione, con cui può, con la forza o con l'inganno, sedurre gli uomini costringendoli dalla sua parte con la violenza o ingannandoli con frode»⁵⁰. «Si risvegli dunque la fede: la realtà è dinanzi a noi, si vede, si tocca, s'impone agli occhi anche di quelli che non vogliono vedere. [...] Ecco, i giorni che furono preannunciati sono ormai giunti»⁵¹. «La verità colpisce anche gli occhi chiusi»⁵². Infatti «grandi cose si sono compiute, ma profeticamente! Sulla terra, ma ispirate dal cielo; per mezzo di uomini, ma per volontà di Dio»⁵³.

Fermo e tenace nella difesa dell'ortodossia in un contesto ecclesiale pericolosamente diviso per il fiorire di numerose eresie, s. Agostino invitava alla pratica del confronto e della persuasione, e condannava i metodi coercitivi e violenti che il governo imperiale o esponenti ecclesiastici adottavano nei confronti degli eretici, secondo il principio, da lui stesso sempre applicato, dell'«interficere errorem» ma «diligere errantem». Così, dimostrando una sensibilità autenticamente ecumenica, lavorò per la riconciliazione, convinto assertore com'era dell'unità e cattolicità della Chiesa (la Chiesa una è necessariamente anche universale, diffusa su tutta la terra), dalla sua santità (lo Spirito Santo, vera anima della Chiesa, vivifica tutti i suoi

⁴⁷ V. LOI, *Il «De Civitate Dei» e la coscienza storiografica di Sant'Agostino*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità*, Atti del Convegno di Erice (1978), Messina 1980, p. 485.

⁴⁸ *De Trinitate* 4, 17, 22.

⁴⁹ Cfr. G. LETTIERI, *op. cit.*, 142 ss.

⁵⁰ *De civitate Dei* 20, 8, 1.

⁵¹ *Ivi* 17, 5, 2.

⁵² *Tractatus in Iohannis Evangelium* 12, 2.

⁵³ *De Trinitate*, 16, 37.

membri, che così producono frutti di santità) ed apostolicità (la Chiesa particolare, attuazione dell'unica Chiesa universale, ha per suo capo il vescovo, legittimo successore degli Apostoli).

In questo secolo tutti sono pellegrini, sebbene non tutti desiderino tornare nella patria. Ma proprio a causa di questo viaggio noi incontriamo le sofferenze dovute a sconvolgimenti e tempeste; è quindi necessario che siamo almeno nella barca. Poiché se nella barca corriamo pericoli, fuori della barca andiamo incontro ad una morte sicura⁵⁴.

E allora

quando siamo tentati badiamo soltanto di non uscire dalla barca e gettarci in mare. Essa sola porta i discepoli e accoglie Cristo. È vero, essa corre pericolo nel mare, ma senza di essa uno va in perdizione. Rimani però ben saldo e prega Dio⁵⁵.

Per quale strada dobbiamo andare alla patria? Vi andiamo per lo stesso mare, ma stando dentro al legno⁵⁶.

Da queste premesse Agostino fa discendere l'esigenza di adattare la predicazione evangelica agli specifici contesti culturali dei destinatari, ricorrendo ai loro concetti e alla loro lingua, al fine di rendere l'annuncio efficace ed adeguato. Ciò richiede lo sforzo di lettura e comprensione intelligente e sapiente delle realtà particolari: è la grande opera di inculturazione cristiana iniziata dai Padri e oggi ancora insistentemente raccomandata per la «nuova evangelizzazione»⁵⁷.

Conclusione

La nostra epoca, così nei luoghi più lontani come in quelli a noi prossimi, ci appare drammaticamente e irrimediabilmente decaduta. Ma noi credenti sappiamo di dovere coltivare e annunciare, nella fede, con s. Agostino, la speranza che «nell'insondabile saggezza di

⁵⁴ *Sermo* 75, 2, 2.

⁵⁵ *Ivi*, 3, 4.

⁵⁶ *Enarrationes in Psalmos* 103, S 4, 4.

⁵⁷ Si veda la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, al n. 40 e anche la lettera enciclica *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II, nella quale è detto: «L'inculturazione è l'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel Cristianesimo e il radicamento del Cristianesimo nelle varie culture» (V, 52).

Dio tanto il tempo, quanto il processo storico presentano svolte imprevedibili»⁵⁸, e che «ora è il tempo della misericordia [...] Non passi invano, fratelli, il grande tempo della misericordia, non passi invano per noi»⁵⁹. Per questo Agostino raccomanda di vivere bene e di non stancarsi di pregare, perché «Qui fecit te sine te, non te iustificat sine te» (chi ti ha creato senza di te, non ti giustifica senza di te)⁶⁰. Dunque «cantiamo Dio nella nostra vita», perché «questa nostra vita è speranza, poi sarà eternità. La vita della vita mortale è la speranza nella vita immortale»⁶¹.

La via è indicata, ed è verità e vita, il sentiero è tracciato: sapremo noi vederla, intraprenderla e percorrerla fino in fondo, con l'aiuto di Dio?

⁵⁸ *De civitate Dei* IX, 22.

⁵⁹ *Enarrationes in Psalmos* 32, II, S 1, 10.

⁶⁰ *Sermo* 169, 13, 11.

⁶¹ *Enarrationes in Psalmos* 103, 4, 17.

